

## IL PREADAMITISMO DI ISAAC DE LA PEYRÈRE NELL'ETA PREVICHIANA E IL LIBERTINISMO EUROPEO DEL SEICENTO

La teoria preadamitica di Isaac de La Peyrère, dall'angolo visuale della storia della libertà di pensiero e della libera ricerca teologica, viene a occupare un posto di tutto rilievo nell'ambito di quell'Europa libertina che si protende e si inarca a cavaliere tra l'età di Richelieu e l'epoca dei Lumi, a emblematica incarnazione geostorica di quel moto eterodosso di idee e del sentire spirituale che prende, nell'età moderna, il nome di libertinismo e ciò tanto più se si considera la persistenza e rifluenza del preadamitismo nella cultura libertina tra Sei-Settecento e l'assimilazione e utilizzazione dello stesso e in genere del pensiero di La Peyrère, nell'opera di Blount e poi dei *free-thinkers*, e specialmente di Tindal e Collins e inoltre da parte del deismo pre-illuministico fino a Voltaire.

Già il La Mothe le Vayer, in Francia, intorno al 1651, nella sua *La Geographie du Prince*, trattando delle origini delle genti americane, aveva accettato il poligenismo e, in genere, la teoria e la dottrina poligenetica, riprendendo, peraltro, quanto egli stesso aveva scritto, una decina d'anni prima ne *La vertu des Payens* (1642), ove aveva fatto riferimento al fatto che al monogenismo si poteva credere, bensì, per fede, ma niente affatto alla luce della ragione che sospingeva, invece, verso la tesi del poligenismo. Ma grande fu lo scalpore che si levò, in tutta Europa, allorché, nel 1655, apparve, adespoto, l'opuscolo *Prae-Adamitae, sive Exercitatio super versibus duodecimo, decimotertio & decimoquarto, capituli quinti Epistolae D. Pauli ad Romanos. Systema Theologicum ex Prae-Adamitarum Hypothesi. Pars Prima (Anno Salutis MDCLV)*<sup>1</sup> opera di Isaac de La Peyrère<sup>2</sup>, un cal-

<sup>1</sup> Il trattato del La Peyrère constava esattamente dell'opuscolo *Prae-Adamitae sive Exercitatio...*, prolusione in forma di disamina esegetica ai vv. XII, XIII, XIV del cap. V dell'*Epistola di S. Paolo ai Romani*, e, di seguito, di un trattatello dal titolo: *Systema Theologicum ex Prae-Adamitarum Hypothesi. Pars Prima*, incorporato nello stesso tomo e che lasciava intendere che la trattazione dovesse essere integrata da una esposizione ulteriore o, comunque, almeno, da una *Pars Secunda*.

<sup>2</sup> Per i dati biografici su Isaac de La Peyrère (1594-1676), si rinvia, innanzitutto, a P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam, 1720<sup>1</sup>, t. III, pp. 2215-2216, a J.P. NICERON, in *Mémoires pour servir à l'histoire des Hommes Illustres du XVIIIe siècle*, Paris, Briasson, 1727-1745, t. XII, pp. 65-84, a MICHAUD, *Biographie Universelle*, Paris, 1811, t. XXXII, pp. 642-643 e EU.-EM. HAAG, *La France protestante*, Paris, 1846-1857, t. VI, pp. 305-307, ma cfr. anche J. CARREYRE, *La Peyrère (ad vocem)*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, t. VIII, partie II, coll. 2615-2616. Si è preferita qui la grafia *La Peyrère* alla forma *Lapeyrère*, quest'ultima proposta è adottata già dal Pintard e fatta propria da qualche altro, come la più ricorrente nella documentazione olografa dei membri della famiglia, perché è certamente la più nota e la più universalmente usata nella letteratura biografica e critica sullo scrittore ugonotto francese.

vinista di Bordeaux, già in odore di eresia fin dal Sinodo di Castres (1626), trapuntatosi a Parigi verso il 1630 e qui subito entrato in contatto con gli ambienti libertini orbitanti attorno all'Hôtel de Rambouillet e col *libertinage érudit* del cenacolo della *Tétrade* di Gentilly (La Mothe le Vayer, Naudé, Diodati, Gassendi, e inoltre Guy Patin, Luillier, Bouchard, Sorbière ecc.) il quale si trincerava dietro l'anonimo (non v'era indicato neppure il luogo di edizione) avvalendosi della protezione del principe di Condé, Luigi II di Borbone, il vincitore della battaglia di Rocroi (1643) e capo tradizionale del partito ugonotto, passato, poi, durante la Fronda, dalla parte della Spagna: a quel tempo il più detestato tra gli esponenti dell'alta nobiltà di Francia, per le sue fosche tresche politiche e per i suoi torbidi collegamenti diplomatici e militari internazionali. I *Prae-Adamitae* che già circolavano manoscritti da circa un ventennio, erano stati pubblicati dall'autore ad Amsterdam, nelle Province Unite (Olanda), ove, a quell'epoca (1655), La Peyrère si trovava al seguito degli eserciti mercenari spagnoli del principe di Condé che, dopo la condanna a morte in contumacia (1654) da parte del governo francese, s'era rifugiato nei vicini Paesi Bassi spagnoli ove aveva trovato aiuto presso i plenipotenziari di quel governo, e racchiudevano, siccome recitava anche il frontespizio («*Quibus inducuntur Primi Homines ante Adamum Conditis*») le tesi 'eretiche' del La Peyrère, per il quale Adamo era il padre del solo popolo ebraico, l'umanità che aveva, per il calvinista di Bordeaux, preceduto Adamo, cioè la progenie gentilescia, i Gentili, era da reputarsi buona e virtuosa, e sganciata da ogni provvidenzialismo biblico, e i discendenti di quella, come vettori di quella stessa bontà e rettitudine, ancorché, per il libertino francese, votati nativamente al male (ma in quanto preadamiti ne erano esentati in virtù di una incosciente innocenza) non provenendo da Adamo, ma da altro ramo genetico (La Peyrère, richiamando Avicenna, ventilava l'idea di una procreazione per generazione spontanea dalla terra) erano affrancati dalla remora del peccato fontale, e quindi partecipi attori di una storia diversa rispetto a quella narrata nelle Sacre Scritture:

«Introducamus et nos ad exemplar D. Pauli, hominem eundem Prae-Adamitam, homines Adami posteros affantem. Fingamusque illum bifrontem, qui antecedentia Adamum et legem viderit tempora; quique sequentia Adamum et legem noverit seccula. Qui viderit utriusque status homines: et sub statu naturae creatos, et sub statu legis positos. O vos! dicet ille, sub statu legis constituti: vos ego alboquor. Attendite et videte, quae differentia fuerit inter me creatum ante legem, et vos a lege sive post legem progenitos. Vivebam ego quondam sub statu illo naturae, qui a vestris praesentitus, sed neque dum cognitus fuit. Vivebam inquam sub statu illo, absque lege Dei. Et vivebam vitā illā naturali tantum, quae mihi communis erat cum caeteris animantibus. Vivebam absque cognitione veri illius Dei, qui creavit coelum et terram. Et vivebam absque ulla cognitione voluntatis eius. Quicquid Dei notum mihi poterat esse, manifestum mihi erat lumine illo innato, et rectā ratione illā quae mihi a natura indita erat... Cognitio prima veri illius Dei: cognitio prima voluntatis & legis eius, ab Adamo fuit. Quo momento notum se dedit Deus homini illi; ex eo notam fecit homini illi legem suam. Et lex Dei coepit esse ab homine illo Adamo, cui primo omnium hominum Deus se approbavit, & quem primum allocutus est.

Peccabam ego absque lege, & ante legem illam Dei: sed non peccabam in

Deum quia nulla adhuc mihi lex Dei nota erat, quae veruisset peccatum. Remordebat me intrinsecus peccatum meum; quia me, dignitate & excellentiâ creationis meae, supra omnia animalia positum, infra bestias ipsas traducebat. Pudebat scilicet me peccati mei, ante legem Dei; quam non noveram, quia nondum erat: eodem modo quo pudebat Socratem & Catonem peccati sui, post legem illam Dei; sed quam neque ipsi noverunt. Accusabatur & condemnabatur peccatum illud meum, natura ipsa, & me ipso iudice: qua ratione & ipse mihi ipsi eram quodammodo lex a natura<sup>1</sup>.

Era la teoria del poligenismo e del preadamitismo. Il Diluvio, per esempio, in un quadro simile, diveniva un fenomeno storico locale, peculiare della sola terra degli Ebrei. La tesi preadamitica non era, tuttavia, una novità nella cultura europea, anche se La Peyrère non aveva mancato di perorare e di sottolineare il carattere di originalità di quella sua dottrina<sup>4</sup>.

Connivenze tra preadamitismo o ancor embrionali preannunci teorici preadamitici e averroismo volgare nel secolo XV, erano, già, state messe in luce, a suo tempo dallo Spini<sup>5</sup>, mentre prodomi della teoria preadamitica erano, già, rintracciabili in Paracelso (*Liber de nymphis...*; / *Astronomia magna sive tota philosophia sagax...*; / *Explicatio totius astronomiae*, in *Opera medico-chimica sive paradoxa*, ed. Frankfurti 1605) in Andrea Cesalpino (*Peripateticarum quaestionum libri quinque*, Venetiis, 1571) e soprattutto tramite Paracelso (1493-1541) (durante il periodo francofortese) in Giordano Bruno (*De Monade*, 1591 e *De Immenso et Innumerabilibus*, 1591) il cui influsso sulla cultura libertina francese della prima metà del Seicento è inconfutabile<sup>6</sup> e lo stesso La Peyrère, dopo la pubblicazione dei *Prae-Adamitae*, fu reputato un epigono del Nolano, mentre riferimenti a teorie preadamitiche erano presenti nelle opere del noto bibliista di Amsterdam, il rabbino Menasseh Ben Israel che La Peyrère dovette conoscere allora non meno della letteratura cabalistica coeva, quello stesso Menasseh Ben Israel che fu consultato, poi, anche dall'abate Pierre-Daniel Huet in occasione di un viaggio in Olanda in vista della stesura della *Demonstratio Evangelica* (1679) che lo impegnò per nove anni dal 1670 al 1679.

<sup>1</sup> I. LA PEYRÈRE, *Prae-Adamitae, sive Exercitatio super Versibus XII, XIII, & XIV, capituli quinti Epistolae D. Pauli ad Romanos*, Amsterdam, Anno Salutis MDCLV, caput XVIII, pp. 35-37 [Copia dell'ed. originale usata: BUB (Bibliot. Univ. di Bologna, Aul. mag. 2.VII.30 / Aula-V-in-4-2332 (già alla Pontif. Bibliot. di Bologna), confrontata con copia di Cambridge, University Library, Acton (c. 46.3, 4, 5)].

<sup>4</sup> Cfr. il ms. inedito *Réponse de la Peyrère aux calomnies de Des Marais, Ministre de Groningue*, n. 1722.9.1 (Musée Condé di Chantilly, Paris), pp. 13-14, cit. in A. DINI, *La teoria preadamitica e il libertinismo di La Peyrère (1594-1676)*, in «Annali dell'Istituto di filosofia della Facoltà di Lettere e filos. dell'Università di Firenze», I (1979), p. 179 n. (ma vedi anche *Appendice*, I, pp. 227-230).

<sup>5</sup> G. SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano* (Roma, 1950), Firenze, 1983, pp. 65-66.

<sup>6</sup> Sull'influenza della cosmologia e in genere del pensiero di Giordano Bruno nella cultura libertina francese del Seicento, cfr. in particolare lo stesso I. LA PEYRÈRE, *Recueil des lettres écrites à Mons. Le Comte de la Suze pour l'obliger par raison à se faire catholique*, Paris, Piget, 1661, pp. 39-40.

Del resto il teologo calvinista Samuel Desmarets nella sua confutazione dei *Prae-Adamitae* di La Peyrère e cioè nella *Refutatio fabulae prae-adamiticae absoluta septem primariis quaestionibus, cum Praefatione Apologetica pro Scripturarum* (Groningae, 1656), mentre rimproverava al sacrilego autore di aver diabolicamente riesumato gli empî intendimenti e la nefanda problematica del famigerato *De Tribus Impostoribus*, già, da alcuni, attribuito a Giordano Bruno e localizzato (come epoca di stesura del ms.) negli ultimi anni del sec. XVI, s'era, già, soffermato, puntualmente, nella sua ricostruzione della teoria preadamitica, sui precorriti che essa aveva avuto in Paracelso e Andrea Cesalpino.

Ma, tuttavia, la teoria preadamitica di La Peyrère aveva una sua peculiare specificità e originalità laddove prospettava la soluzione di un problema teologico di fondo che la formazione originariamente calvinista del teologo di Bordeaux, a suo modo, maggiormente acuiva: cioè il problema della salvezza per tutto il genere umano, problema che il dogma della predestinazione con tutte le relative conseguenze per la storia dell'umanità, scissa nella infausta dicotomia tra eletti e reprobî, aveva reso più drammatico. Con il sistema preadamitico era, così, possibile far giustizia della dottrina della grazia e sopprimere l'ipoteca del peccato fontale. Ma lo scopo principale del La Peyrère, nello stendere l'*Exercitatio* e il *Systema Theologicum*, intendimento, peraltro, preannunciato dall'amico La Mothe le Vayer<sup>7</sup>, alcuni anni prima della pubblicazione dei *Prae-Adamitae* (1655), era stato quello di rispondere, sul piano teoretico, ad alcuni problemi di ordine religioso, ma anche di ordine etno-antropologico e cronologistaico, molto sentiti e discussi al suo tempo, e segnatamente tra Cinque e Seicento, sollevati, in gran parte, dalle nuove scoperte geografiche ed etnografiche (origine delle popolazioni del Nuovo Mondo) e dalle conturbanti notizie che giun-

<sup>7</sup> A La Mothe le Vayer, La Peyrère fu particolarmente legato fin dai tempi della comune frequentazione dei salotti libertini (Dupuy, Hôtel de Nemours, Hôtel de Rambouillet, Ninon de Lenclos, Marion Delorme ecc.) epicentro degli esponenti, seguaci ed epigoni del *libertinage érudit* della prima metà del '600, e luoghi di ritrovo privilegiati dell'*Intelligenza* eterodossa parigina e francese in genere del tempo. Per Le Vayer, infatti, La Peyrère aveva scritto in forma epistolare, aventi a destinatario l'amico, la *Relation du Groenland* (Paris, Courbé, 1647) e la *Relation de l'Islande* (Paris, Billaine, 1663), utilizzando, segnatamente per quest'ultima, due epitomi di Arngrim Jonsson, *Crymogaeae sive Rerum Islandicarum Libri III* (1610) e lo *Specimen Islandiae Historicum* (1643) messi a disposizione da un membro dell'Università di Copenaghen, Olav Worms (cfr. H. J. SCHOEPS, *Philonemismus im Barock*, Tübingen, 1952, pp. 81-87). Non a caso l'autore dei *Prae-Adamitae* si era avvalso, a suo tempo, delle benemerenze e dell'influenza alla corte di Luigi XIII, di La Mothe le Vayer, segretario di Richelieu dal 1632 al 1642, per tentare di ottenere, nello stesso 1642, pochi mesi prima della morte del cardinale, il nullaosta alla pubblicazione del manoscritto dell'*Exercitatio* e del *Systema Theologicum*, e cioè un anno prima circa che lo leggessero Mersenne e Grozio, ma invano, perché il primo ministro che lo aveva avuto tramite l'abate Boisrobert, aveva subito vietato la stampa dell'empio testo che, già redatto fin dal 1635 in prima stesura, avrebbe subito, in seguito, ritocchi e rimaneggiamenti fino alla data della prima edizione (1655) in Olanda, a seguito di letture (Semedo) e dotte informazioni (Saumaise) e influenze culturali varie.

gevano in Europa, su presunte sterminate antichità di taluni popoli orientali (Egizi, Caldei, Cinesi ecc.) che non collimavano con le datazioni bibliche, massimamente per quanto concerneva le origini del mondo<sup>8</sup>.

Per quanto atteneva, in particolare, alle genti orientali e a quelle loro così remote antichità che sembravano sconfinare nell'eternità dell'universo, La Peyrère aveva potuto addottrinarsi, sia pure ancora approssimativamente, anche a cagione dello stato ancora primordiale delle conoscenze (specialmente per quanto riguardava la Cina) europee, in merito, a quell'epoca, attingendo soprattutto al *De Emendatione temporum* (1583) di Giuseppe Giusto Scaligero<sup>9</sup> (II ed. 1598), maestro di Grozio e figlio dell'omonimo Giulio Cesare, irriducibile avversario di Erasmo da Rotterdam, opera nella quale il filologo di Leida aveva affrontato, dopo l'edizione del *Manilio*, i problemi dell'astronomia e della cronologia antiche, soffermandosi anche sui Cinesi<sup>10</sup>, all'*Imperio de la China y Cultura Evangelica en el por los Religiosos de la Compañia de Jesús sacado de las noticias de Padre Alvaro Semedo* (Madrid, 1642), (trad. franc. *Histoire universelle du grand royaume de la Chine*, Paris, 1645), (trad. ingl. *A History of the Great and Renowned Monarchy of China*, London, 1655) del gesuita portoghese Alvarez Semedo, e alle notizie e informazioni che poté desumere dalle conversazioni avute col dotto cronologista ed erudito protestante Claude Saumaise, docente all'Università di Leida, durante il soggiorno in quella città, negli anni dal 1644 al 1646, allorché il La Peyrère percorse vari paesi dell'Europa del Nord come addetto culturale presso l'ambasciatore francese nelle Province Unite, Mathieu de La Thuillerie. Il Saumaise (Salmasio) che a quell'epoca stava redigendo il *De annis climactericis et antiqua astro-*

<sup>8</sup> Più tardi, per es. Bayle alla voce *Cain* nel *Dictionnaire historique et critique*, cit., pp. 715-717, t. I (cfr. nota A, p. 715, *Examen de quelques difficultez des Pre-Adamites*) avrebbe fatto ampio uso della lapeyriana confutazione dell'attendibilità del *Genesis* circa le modalità della creazione dell'universo, contestando l'autorità del *Genesis* proprio là dove accettava la tesi di un'antichità del mondo di gran lunga più remota rispetto al dettato biblico.

<sup>9</sup> Su Giuseppe Giusto Scaligero (1540-1609) è sempre fondamentale I. BERNAYS, *I. Scaliger*, Berlin, 1855 (in partic. pp. 47 sgg., sui suoi interessi e studi cronologici).

<sup>10</sup> L'utilizzazione che La Peyrère fa del *De Emendatione temporum* di G. G. Scaligero nei *Prae-Adamitae* è, invero, assai parca, dacché vi fa riferimento soltanto in un paragrafo del *Systema Theologicum* (*De prodigiosa Sinensium periodo secundum Scaligerum*, in *Systema Theologicum ex Prae-Adamitarum Hypothesi*, cit., pars. I, lib. III, cap. VII, p. 149) facendo uso della II ed. (1598) di quell'opera del filologo di Leida. Del resto le conoscenze che La Peyrère aveva della Cina (come, d'altra parte, anche i suoi contemporanei, almeno fino alla pubblicazione e diffusione in Europa delle opere del Martini) e, in particolare, degli annali e della cronologia di quel popolo asiatico, erano ancora assai vaghe e incerte, né a ciò poteva, certo, bastare, l'*Imperio de la China* (Madrid, P. Coello, 1642) del gesuita portoghese Semedo, che, peraltro, La Peyrère cita una sola volta nei *Prae-Adamitae* (*Systema Theologicum*, cit., Partis Primae, libet IV, p. 233). Il Semedo (1585-1658) missionario in Cina fin dal 1613, era stato, tra l'altro, il primo europeo a vedere la lapide nestoriana di Stan-fu e venuto in seguito a Roma, negli anni 1642-1644, aveva trascorso, poi, gli ultimi lustri a Canton, ove morì nel 1658.

*logie distribue*, edito successivamente nel 1648, era particolarmente informato in fatto di astronomia caldaica ed egizia, ed infatti, La Peyrère, non mancherà di avvalersi di alcuni punti della *Praefatio* al *De annis climactericis* del Saumaise, nel Liber III del *Systema Theologicum*, e proprio in rapporto a quelle questioni<sup>11</sup>.

Si trattava, per La Peyrère, di delucidare l'origine delle diverse popolazioni della terra e di accordare simultaneamente, con il dettato biblico, e, in particolare, col *Genesi*, le cronologie di tutti gli altri popoli gentili unitamente ai loro annali. Per esempio, il teologo ugonotto di Bordeaux avrebbe sconfessato con le sue indagini, nei *Prae-Adamitae*, e avrebbe fatto giustizia una volta per tutte, di tesi fantasiose e gratuite, volte solo ad accordare forzatamente ed artificiosamente le scoperte geografiche con le Sacre Scritture e in particolare col *Genesi*, come quella avanzata da Grozio nella *Dissertatio de origine gentium americanarum* (Amsterdam, 1642) ove l'autore aveva tentato di spiegare l'origine di quelle genti indigene del Nuovo Mondo con una trasmigrazione sul continente americano dei Norvegesi dalla Groenlandia<sup>12</sup>.

Ma si trattava, altresì, di risolvere alcune delle più involupte antinomie bibliche e delle più ardue aporie cronologiche ed esegetiche del testo scritturistico che, per l'appunto, l'ipotesi dei preadamiti aveva concorso a suscitare e dalla quale era possibile evincere un nuovo Sistema teologico.

Non a caso il secondo trattatello di cui si compone l'opera i *Prae-Adamitae* si intitola, appunto: *Systema Theologicum ex Prae-Adamitarum Hypothesi*, e come scrive lo stesso La Peyrère: «Reponam versus ipsos Apostoli capite 5. ad Romanos, quia sunt Systematis huius statumina» (*Systematis Theologici, Pars Prima, Liber Primus, Caput I*, p. 1). E, d'altra parte, è importante notare che la stesura in lingua latina, come per tutti i trattati scientifici e teologici del tempo, dice da sé sola la serietà dell'impegno dell'autore e la gravità dell'argomento trattato e la solennità di cui La Peyrère aveva inteso circondare l'impresa, pur con tutte le cautele nicodemitiche che l'anonimato e la non indicazione del luogo di edizione e la pubblicazione in territorio olandese ed altri accorgimenti di mimetizzazione, invero, solo in minima parte garantivano in un'epoca di, ancora, assai rigoroso controllo censorio e controriformistico. E inoltre è incontestabile che La Peyrère fosse ben consapevole degli sconvolgimenti teologici e dei bradisismi teoretici che la sua teoria preadamitica avrebbe prodotto e dei rischi cui personalmente si esponeva, come suddito francese, sia pure ugonotto, e nel 1655 in errabondo esilio al seguito dell'esule principe di Condé (su cui pendeva dal 1654 una condanna a morte comminata dal

<sup>11</sup> Cfr. A. DIMI, *La teoria preadamitica...*, cit., pp. 175-176.

<sup>12</sup> La Peyrère aveva, peraltro, già confutato quella tesi e quell'opera di Grozio nella *Relation du Groenland* (cit., pp. 271-277) mentre, più tardi, nella *Relation de l'Islande* (cit., pp. 68-82) avrebbe non meno messo alla berlina lo Jonsson e la sua tesi 'mitologica' di una discendenza degli Islandesi dai giganti di Canaan di biblica memoria.

governo francese) nei confronti di Roma e in particolare nei confronti dell'inquisizione spagnola, se fosse stato arrestato, come, poi, fu, nei Paesi Bassi spagnoli, o in qualche altro territorio sotto controllo asburgico o a religione cattolica<sup>13</sup>.

Quegli sconvolgimenti biblici e teologici che più tardi, nel Settecento, saranno ben avvertiti e denunciati, prima dall'abate Eusèbe Renaudot nelle sue *Anciennes Relations des Indes et de la Chine de deux voyageurs mahométans qui y allèrent dans le neuvième siècle, traduites de l'arabe en français, avec cinq Dissertations sur la science des Chinois* (Paris, Coignard, 1718), poi, soprattutto, da G. B. Vico nella *Scienza Nuova Seconda* (1744).

Il filosofo di Vatolla che avrebbe, a suo tempo, implacabilmente individuato e sagacemente focalizzato i gravi pericoli libertini e atei (per l'ortodossia) insiti nel tema delle sterminate antichità del mondo che gli storici gesuiti delle civiltà orientali, come il padre Martini, avevano contribuito a sollevare, in modo sempre più inquietante, non meno dei La Peyrère, Guy Patin, Isacco Vossio e Pierre Bayle, e cioè i rischi ineluttabili di sconfinamento nella tesi dell'eternità dell'universo, sarà, in Italia, tra i non molti laici, il più autorevole difensore dell'integrità delle S. Scritture contro scettici, pirronisti, stratonici, atomisti, averroisti in ritardo, atei e libertini e materialisti, in genere, d'ogni sorta. I pericoli, infatti, che Vico avrebbe scorto in La Peyrère non sarebbero stati, affatto, dissimili da quelli che avrebbe osservato e denunciato in Bayle, nella sua serrata e irriducibile polemica contro quest'ultimo nella *Scienza Nuova*: la esaltazione della legge dell'agire individuale al di fuori d'ogni religione positiva o d'ogni confessione religiosa gerarchicamente istituzionalizzata, le possibili virtuosità di pagani e atei in una società senza religione costituita, la negazione, quindi, di un qualunque discendere della legge morale dalla religione positiva, nonché l'affermazione 'libertina' dei principi di un'etica razionale e di una ragione morale protese verso la legittimazione ideale e giuridica di una vera tolleranza religiosa nello stato, e ancora, la rivendicazione dei diritti di salvezza di un'umanità gentilesca e preadamitica e di una generazione umana pre-cristiana (La Mothe le Vayer) e, infine, la fondazione di una concezione atea di un universo senza Dio e indefettibilmente eterno. In questo quadro appare, a nostro avviso, insostenibile la tesi di A. Corsano di una presunta influenza del La Peyrère su Vico che avrebbe (nonostante il suo acclarato anticartesianesimo e antibaylismo, tra l'altro) tratto dallo scrittore ugonotto di Bordeaux «più d'un elemento del proprio sistema storico-critico» a cominciare dalla teoria della duplice creazione, dei

<sup>13</sup> La vita politica di La Peyrère dopo la disfatta e l'esilio del Condé (al tempo della Fronda dei principi) e dopo il fallimento di trattative segrete con Madrid, che avevano avuto come emissario lo stesso La Peyrère, e i deleteri contrasti del Condé col Gondi fomentati dal Mazzarino (allora rifugiato a Colonia) e la definitiva sua sconfitta nel sobborgo Saint-Antoine di Parigi (2 luglio 1652) ad opera del Turenne che lo aveva costretto a sconfinare in territorio spagnolo, scoraggiando, poi, tutti i suoi futuri tentativi di invadere la Francia, si era irrimediabilmente chiusa con la sconfitta dei *Frondeurs* e il rientro di Luigi XIV e del Mazzarino a Parigi (21 ott. 1652, 3 febb. 1653).

Preadamiti e degli Adamiti e della distinzione tra storia dei Gentili e storia degli Ebrei e cioè tra storia profana e storia sacra (pur così rilevante in Vico) che, a detta del Corsano (che ha rivendicato, anche, una presunta lettura diretta dei *Prae-Adamitae* da parte del filosofo napoletano, citati una sola volta nella *Scienza Nuova* indirettamente tramite il protestante M. Schoock, *Diluvium Noachi Universale*, Groningae, 1662, e con delle inesattezze sulla vita di La Peyrère, chiamato Pereyro, ritenuto apostata non del calvinismo, bensì del cattolicesimo, (*Scienza Nuova Seconda*, ed. Nicolini, capov. 50) anziché sottolineare con l'autonomia della storia ebraica, la indefestibile ortodossia religiosa vichiana, sarebbe stata usata da Vico in funzione laica, «per salvare la naturale e razionale spontaneità del corso della storia profana» (cfr. A. CORSANO, *Il pensiero religioso italiano dall'umanesimo al giurisdizionalismo*, Bari, 1937, pp. 122-123). Ad una simile tesi, osta, tra l'altro, e l'accoglienza favorevole che alla teoria preadamitica del La Peyrère aveva riservato lo Spinoza che Vico condanna per il suo fatalismo relegandolo tra i filosofi, e tra questi gli Stoici, incapaci di intendere il mondo della storia e, peraltro, la reiezione stessa della parzialità del Diluvio (sostenuta da La Peyrère) da parte di Vico e la sua riaffermazione rigorosa dell'universalità dello stesso, in linea con i più intrasigenti difensori dell'ortodossia e dell'intangibilità del testo biblico.

A quel tempo, esule nei Paesi Bassi, La Peyrère era venuto in contatto, ad Anversa, dopo l'abdicazione di lei (1654), con la regina Cristina di Svezia, che aveva già avuto occasione di conoscere a Stoccolma, prima dell'abdicazione, durante il viaggio in Scandinavia ed era entrato a far parte, per un certo tempo, del suo seguito, come consigliere culturale ed erudito, anche attratto dal mecenatismo della sovrana, ben nota per la sua cultura e per il suo amore per le lettere e la filosofia, del cui *entourage* facevano parte dotti d'ogni parte d'Europa<sup>14</sup>. E la regina Cristina, letto il manoscritto dei Preadamiti e sensibile ad ogni nuova apertura culturale anche di stampo libertino (la sua formazione era protestante (luterana) prima della abdicazione e della conversione a Roma al cattolicesimo, 1655), indusse il La Peyrère a pubblicare l'opera presso un editore olandese dopo che essa aveva circolato per diversi anni, manoscritta. Anzi proprio il carattere clandestino di quella circolazione, soprattutto dopo il divieto di stampa da parte del Richelieu (1642), contribuì ad accrescerne notevolmente l'interesse presso il pubblico colto di Francia e d'Europa (già fin dal 1643 il Mersenne ne dava notizia, in Olanda, al Rivet) incrementandone, poi, singolarmente, la diffusione dopo la pubblicazione. Sostanzialmente, si può dire, che fino a La Peyrère e alla edizione dei *Prae-Adamitae* (1655), ma anche dopo, nei decenni successivi, considerando che l'opera con la condanna e la messa all'indice e la ritrattazione e conversione al cattolicesimo del suo autore, non costituì, mai effettivamente un pun-

<sup>14</sup> Sul mecenatismo della regina Cristina di Svezia e sulla «Nuova Atene» svedese gravitante attorno alla sovrana cfr. B. QUILLIET, *Christine de Suède. Un roi exceptionnel*, Paris, 1982 (tr. it. Milano, 1985, pp. 128-154).



to saldo di riferimento scientifico probatorio e inconfutabile per le questioni attinenti alla cronologia della storia universale, soltanto la versione biblica dei Settanta, peraltro già autorizzata, in Cina, da Roma e di cui si servirono, fin dal 1637, soprattutto i gesuiti, aveva consentito e consentiva di avviare ad alcune difficoltà di datazione, protraendo l'età del mondo di sette-ottocenti anni fino a coprire almeno lo spazio temporale delle prime e più antiche dinastie cinesi, che scavalcavano vistosamente, siccome confermavano gli annali cinesi, la data biblica della creazione del mondo. Ma tale soluzione, del tutto temporanea, non poteva certo soddisfare le menti critiche più disincantate e aperte alle suggestioni libertine come La Peyrère, la cui formazione giovanile all'ombra del *libertinage érudit* dei La Mothe le Vayer e dei Naudé, a Parigi, certo doveva aver avuto notevole peso nella scelta della teoria preadamitica come base dei nuovi orientamenti teologici proposti dallo scrittore calvinista di Bordeaux: l'interpretazione delle Sacre Scritture, infatti, come storia sacra del solo popolo ebraico nella formulazione datata da La Peyrère, il quale diceva nei *Prae-Adamitae* (*Exercitatio* cit.) e nella sua *Apologie de La Peyrère* (Paris, Billaine, 1663) di aver desunto la sua teoria della lettura della *Epistola di San Paolo ai Romani*, perduceva, da un lato, a negare che la Bibbia fosse l'unica, intangibile e inconcussa storia universale delle origini del genere umano, e, dall'altro, alla teoria, cara ai materialisti e famigerata per gli ortodossi, dell'eternità del mondo<sup>15</sup>.

Ma la teoria dei Preadamiti di Isaac de La Peyrère non era solo pericolosa in sé, come scardinamento di categorici assiomi teologici e di indefettibili verità di fede e come disintegrazione delle strutture portanti dell'edificio cristiano tradizionale, ciò che aveva scatenato un gigantesco putiferio teologico in tutta Europa, schierando contro l'erudito calvinista di Bordeaux tutti i ranghi della cultura religiosa occidentale, e, cattolici, e, protestanti compreso lo stesso Isacco Vossio, canonico di Windsor, che ne accolse solo in parte il pensiero, lui così proclive ad accettare e a propra-

<sup>15</sup> In una lettera del 13 settembre 1656 Guy Patin (1601-1672) altro esponente di rilievo del *libertinage érudit*, a un anno circa dalla sua pubblicazione, annoverava ben diciannove opuscoli di confutazione dei *Prae-Adamitae*, mentre La Peyrère era, allora, ancora in carcere a Bruxelles, donde uscì soltanto, tramite l'intercessione del suo protettore, il principe di Condé, dopo nove mesi, nel novembre di quell'anno, previa accettazione di spontanea sottomissione, ritrattazione, e conversione dal calvinismo al cattolicesimo che erano le inderogabili condizioni poste, per la sua liberazione, dalla chiesa di Roma. Tra le principali quella di PH. LE PRIEUR (Eusebius Romanus) cattolico (*Animadversiones in librum Prae-Adamitarum in quibus confutatur Nuperus scriptor et primum omnium hominum fuisse Adamum defenditur*, Parisiis, 1656), quella di J. MORIN, teologo calvinista convertito al cattolicesimo (*Compendiosa refutatio erronei ac detestandi libri de Praeadamitis*, Parisiis, 1656), quella di Samuel Desmarets già precedentemente citata e quella di JOH. HILPERT, teologo luterano (*Disquisitio de Praeadamitis anonymo exercitationis et systematis theologici auctori opposita*, Utrecht, 1656). Ma cfr. la vasta rassegna della letteratura coeva anti-La Peyrère data da H. CH. ENGELCKEN, *Dissertatio theologica praeadamitismi recens incrementati examen complectens* (1698), Rostochii, 1707, pp. 4-10.

guardare ogni più ardita teoria in fatto di religione, ma, soprattutto, per gli scabrosi agganci e le inoppugnabili e conturbanti connessioni che la teoria preadamitica presentava con le opere e con talune impostazioni teologiche dei gesuiti e segnatamente dei gesuiti missionari e con le loro posizioni missionologiche in aperta frizione con le direttive di Roma (molinismo, pelagianesimo e semipelagianesimo, probabilismo nelle esasperazioni e accentuazioni che ne erano derivate da parte gesuitica nell'opera delle missioni in Oriente in rapporto alla questione dei riti). E specialmente era il caso del Padre Martini con le opere del quale (*Novus Atlas Sinensis*, Amsterdam, 1655, *Sinicae Historiae Decas Prima* Monaco, 1658) la civiltà cinese, con la sua antichità avrebbe dato conferma alle tesi di La Peyrère, incidendo profondamente nella cultura libertina del secolo XVII. E, d'altra parte, proprio il tema della religione naturale che sfociava nell'altro della universalità del sentimento religioso nell'umanità, così caro ai gesuiti sei-settecenteschi, trovava una sua peculiare specificazione e caratterizzazione nella concezione, che già anche La Mothe le Vayer, aveva fatto sua, in *De la Vertu des Payens* (1642), della esigenza di ridurre il peso e la portata o l'ipoteca del peccato originale, dando molinisticamente maggior importanza alle opere e al libero arbitrio dell'uomo, contro l'elefantiasi dei poteri della Grazia prodotta dai giansenisti e la conseguente terribile e impietosa dicotomia tra eletti e reprobi. La pubblicazione nel 1658 delle *Sinicae Historiae Decas Prima* del gesuita trentino Martino Martini<sup>16</sup> (1614-1661) membro della colonia missionaria gesuitica in Cina, avvenuta a Monaco nel corso di un viaggio in Europa, gettava le basi della storia documentaria delle antiche civiltà orientali, ché l'opera era il primo profilo di storia cinese dalle origini al principio dell'era volgare, apparso in Europa, tutto basato su una rigorosa e circostanziata disamina degli annali cinesi, compulsati, per la prima volta da un europeo, negli archivi sinici. Il padre Martini che era venuto in Europa, e in particolare a Roma, come già, s'è visto, per perorare la causa gesuitica sui riti cinesi, nella quale da anni era impegnato, latore di un memoriale gesuitico contenente quattro

<sup>16</sup> Sul gesuita Martino Martini (1614-1661) storico, geografo e cartografo della Cina, oltre a L. PFISTER, *Notices biographiques et bibliographiques sur les Jésuites de l'ancien mission de Chine (1552-1773)*, 2 voll., Chung-Hai, 1932-1934, vol. I, pp. 256 sgg., sono da vedere, soprattutto, D. SCHRAMMEIER, *On Martin Martini and his Novus Atlas Sinensis of 1655*, in «Journal of the Peking Oriental Society», III (1888), pp. 240-265, la monografia di M. MONTUCHAT, *Martin Martini, le Père de la Géographie Chinoise, la Chine*, Paris, 1922; H. BERNARD-MAITRE, *Les sources Mongoles et Chinoises de l'Atlas Martini (1655)*, in «Monumenta Serica», I (1947), pp. 89-135, e, più di recente, E. J. BURRUS, *Kino's Relative, Faiber Martino Martini S. J. Companion of two Outstanding Missionaries*, in «Neue Zeitschrift für Missionwissenschaft», XXXI (1975), pp. 87-112; B. BOLOGNANI, *L'Europa scopre il volto della Cina. Padre Martino Martini S. J.*, Trento, 1978; C. GHISALBERTI, *Martino Martini e la storia della Cina*, in «Clio», XVII (1981) 4, pp. 469-490 e M. R. DI SIMONE, *Il Collegio Romano nella prima metà del Seicento e la formazione di uno storico missionario*, in «Clio», XVIII (1982) 1, pp. 36-36. Per la bio-bibliografia cfr. oltre a PFISTER, *op. cit.*, il SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, V, pp. 646 sgg. e F. A. ROULEAU, *Martino Martini*, in *New Catholic Encyclopedia*, IX.

istanze, che era una contro-risposta a quello presentato, una decina di anni prima, dal domenicano G. B. Morales e che presentato alla competente commissione di Propaganda Fide nel 1654 fu approvato nel 1656 con la ratifica di papa Alessandro VII Chigi e che fu di incitamento all'opera evangelizzatrice della Compagnia di Gesù in Oriente, con l'opera *Sinicae Historiae Decas Prima Res a gentis origine ad Christum natum in extremam Asiam, sive Magno Sinarum Imperio gestas complexa* (Monachii, Typis Lucae Straubii, 1658) mentre s'era industriato di studiare più a fondo che per l'addietro non fosse stato fatto, la realtà storica e sociale della Cina, portandone alla ribalta le origini storiche e le vicende più antiche fino alla venuta di Cristo, aveva procurato di penetrare e di diffondere una migliore conoscenza della storia di quella nazione che attraverso Confucio i gesuiti avevano sentito così vicina al mondo cristiano, e che ora tentavano di comprendere nelle sue reali dimensioni storiche per agevolare la propagazione del messaggio evangelico, mentre si adopravano con le loro opere a favorire la comprensione dei caratteri di quella civiltà presso la Santa Sede e la cultura europea, in genere, onde propiziarsene l'appoggio per la loro strategia di evangelizzazione. Nella *Sinicae Historiae Decas Prima*, infatti, il Martini adduceva prove irrefutabili che anche lasciati da parte i tempi favolosi antecedenti il regno dell'imperatore Fou-hsi, a procedere da quest'ultimo i cui inizi risalivano al 2952 a.C., ben sette imperatori s'erano succeduti sul trono del Drago prima della data biblica del 2349 a.C. corrispondente all'epoca del Diluvio, all'epoca del quale Noé figurava, nella Bibbia, come il decimo patriarca nella linea dei più antichi discendenti di Set, terzo figlio di Adamo. Dagli annali cinesi il Martini ricavava, inoltre, che un Diluvio c'era pur stato, ma intorno al 3000 a.C.: «Illud pro certo compertum, Sinensem de Diluvio historiam non multum a Noëtico abesse, quippe quae ter mille circiter annis vulgarem Christi epocham praegreditur»<sup>17</sup> cioè poco prima del regno di Fou-hsi. In tal modo era evidente che le date cinesi e bibliche non coincidevano, anzi, c'era un divario di almeno sei secoli. E, inoltre, Fou-hsi da cui si faceva iniziare la datazione della storia cinese, e che era come dicevano gli annali un esperto astronomo ciò che lasciava intravedere epoche storiche precedenti, veniva dopo una serie di altre vicende umane poiché, come osservava il Martini: «hanc enim qua de scribo, extremam Asiam ante Diluvium habitatam fuisse, pro certo habeo»<sup>18</sup>.

Il Martini aveva, dunque, sollevato dei problemi spinosi non solo per la cronologia della storia universale, ma anche per la teologia, di cui ben si rese conto, tant'è che il più conturbante che una simile documentazione annalistica avesse rivelato, e cioè il fatto che riuscisse inspiegabile in termini biblici come potessero essere stati reperiti testimonianze e documenti in Cina antecedenti il Diluvio, se esso come diceva la S. Scrittura aveva avuto le dimensioni di un evento e di un fenomeno universale, avendo eliminato, tranne l'arca di Noé, ogni residuo di esistenza sul globo, era dal

<sup>17</sup> MARTINI, *Sinicae Historiae Decas Prima*, Monachii, 1658, p. 2.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 10.

gesuita lasciato impregiudicato e insoluto cioè come fosse riuscito ai Cinesi di salvare fonti della loro storia *ante Diluvium* come pure, del resto, l'altro problema che vi era strettamente connesso di un contemperamento tra la cronologia veterotestamentaria e l'antica cronologia cinese. Le deduzioni anzi le conclusioni che dalle audacie storico-critiche e dai dati incontrovertibili dell'opera del Martini la cultura libertina europea, a cominciare da Isacco Vossio, poté trarre erano ormai evidenti: il mondo era più antico di almeno un migliaio di anni e forse più rispetto al racconto del *Genesis*, e in tal modo l'annalistica cinese e le cronache di altri popoli di pari antichità avrebbero dovuto essere impiegate per gettar luce proprio su quei più remoti tempi della storia umana che travalicano la data biblica della creazione dell'universo, onde se ne evinceva che il *Genesis* (ma poi con Spinoza e Richard Simon anche il Pentateuco) e più in generale la S. Scrittura non poteva più essere considerato come l'afanite, la pietra di paragone, o il testo parametrico, per antonomasia, di tutte le storie profane e di tutta la storia umana in generale, o come la cronologia-principe universale. Il padre Martini e Isaac de La Peyrère avevano, dunque, indipendentemente e irriflessamente l'uno dall'altro, segnato un'epoca.

Così, nel panorama europeo la Cina aveva diviso la cristianità: da un lato gesuiti missionari e calvinisti eterodossi o libertini come La Peyrère, I. Vossio e Pierre Bayle, e, dall'altro calvinisti ortodossi come Jurieu o luterani ortodossi come Salomone Deyling e giansenisti come Pascal, Arnauld, Alexandre Noël (Natalis Alexander), J. J. Serry, Ellies Dupin e in genere cattolici ortodossi come Dom Calmet ed E. Renaudot.

Se il genere umano e la storia erano più antichi dei limiti cronologici biblici siccome il padre Martini e La Peyrère, per diverse vie, avevano concorso a dimostrare, se l'umana progenie tendeva a risalire verso un'età preadamitica in cui il peccato di Adamo non era imputabile, perché sconosciuto, era possibile allora concepire l'esistenza di un'umanità appartenente ad un filone genetico diverso da quello adamitico come era il caso dei Cinesi o dei popoli indigeni delle Americhe, dotata di altrettale eccellenza morale, ma al di fuori del quadro biblico e delle sue leggi: il problema della salvezza (già toccato da La Mothe le Vayer ne *De la Vertu des Payens*) dei pagani e dei popoli precristiani o dei preadamiti era lo stesso problema di una universalità del sentire religioso che aveva assillato e assillava, i gesuiti non meno di quanto avesse assillato La Peyrère. Ma esso tendeva a sconfinare in quella pandemia religione naturale che per gli ortodossi di entrambe le confessioni, cattolica e protestante, rischiava di essere, sempre più, nell'età della 'crisi della coscienza europa', una terra di nessuno senza Dio. Così, caduto lo steccato biblico, con la relativizzazione del peccato fontale, veniva meno la distinzione tra saggio pagano o cinese e militante cristiano ortodosso, entrambi rientranti sotto il comune padiglione di una universale religiosità naturale umana e la via all'ateismo, siccome vedranno e denunceranno Renaudot e Vico, era definitivamente aperta.

Da tale punto di vista l'opera del La Peyrère o le due opere che compongono il volume, l'*Exercitatio* e il *Systema Theologicum* costituirono, a lungo, uno dei testi classici ed una delle pietre miliari del libertinismo e del deismo europei, richiamando per analogia motivi ispiratori e temi

caratterizzanti altri testi libertini coevi, talora ancor più palesemente materialistici o portatori di ateismo, come il manoscritto del *Theophrastus Redivivus* (1659) rimasto a lungo inedito e pur circolando clandestinamente nei salotti francesi ed europei, in gran parte sconosciuto nel Seicento, fino alla sua diffusione nel Settecento, al quale testo adespoto i *Prae-Adamitae* si assimilano per il gran numero di reminiscenze rinascimentali e umanistiche onde sono permeati da Pomponazzi a Cardano, da Machiavelli a Bruno a Vanini a Campanella fino al La Mothe le Vayer.

I *Prae-Adamitae* di La Peyrère in quello stesso anno 1655, appena pubblicati, furono, tosto, bersagliati e condannati dall'autorità religiosa e civile e dopo essere stati fatti segno ai rigori e alle sanzioni della censura, disapprovati con decreto dal *Parlement* di Parigi e stigmatizzati, verso la fine di quell'anno, dal vescovo di Namur.

Il teologo ugonotto, arrestato a Bruxelles nel febbraio 1656, fu messo a tacere dall'Inquisizione spagnola, poiché si trovava in territorio posto sotto la giurisdizione degli Asburgo di Spagna, e gettato in carcere nella torre di Turenberg, a Bruxelles, sotto la minaccia di un lungo processo e del rogo, vi rimase per circa nove mesi, fino al novembre di quello stesso anno.

Colà rinchiuso, La Peyrère che non aveva, certo, l'altera fiera e l'ardire di un Savonarola, di un Giordano Bruno, o di un Vanini, dopo aver decisamente respinto, in un primo tempo, ogni proposta di ritrattazione delle sue tesi e aver insolentito il vicario dell'arcivescovo di Malines, per ordine del quale era stato arrestato, fu assalito dal timore di una lunga prigionia e dal terrore della pena capitale e del rogo. L'autore dei *Prae-Adamitae* ben si rendeva conto di trovarsi fra due fuochi: da un lato nessun aiuto poteva aspettarsi dalla Francia per la quale l'ex-frondeur anche come membro dell'*entourage* del condannato in contumacia ed esule Luigi II principe di Condé, era un rinnegato e un tranfuga e inoltre, già in odore di eresia fin dal Sinodo di Castres, la sua pubblicistica era già stata bollata da una condanna del *Parlement* parigino, a parte il fatto che si trovava in territorio sotto controllo spagnolo, mentre il solo ausilio che avrebbe potuto venirgli dal suo protettore il Condé, sarebbe stato possibile unicamente in presenza di una respiscenza e ritrattazione ufficiale dalla quale la Chiesa cattolica avesse potuto trarre gran lustro e vantaggio agli occhi del mondo e di fronte ai protestanti. All'uopo il Condé invidiò, infatti, al prigioniero un suo dignitario, il Lenet, provetto diplomatico che La Peyrère già ben conosceva per essergli stato sodale al tempo della Fronda dei principi e dei negoziati (poi naufragati) alla corte di Madrid, come emissario per conto dello stesso principe filospagnolo. Dall'altro lato, nessuna clemenza poteva il La Peyrère attendersi dalle autorità spagnole, né tantomeno dall'Inquisizione così implacabile con gli eterodossi e gli eretici d'ogni risma, tantopiù che il prigioniero era suddito francese e la Francia era ancora in guerra contro la Spagna, guerra che il Mazzarino stava conducendo, in quegli anni, con l'aiuto del dittatore inglese Cromwell, che in cambio della cessione di Dunkerque avrebbe dato manforte col suo esercito puritano al Turenne nella vittoriosa battaglia delle Dune che avrebbe, poi, suggellato il conflitto, aprendo le trattative della conclusiva pace dei

Pirenei (1659). Come riformato se avesse ritrattato, anche grazie alla protezione del principe di Condé, avrebbe potuto fruire di quella libertà che, in qualità di cattolico, pur evitando il rogo, non avrebbe potuto ottenere tanto presto e così facilmente. In tal modo pentendosi e abiurando la dottrina calvinista (che per iscritto egli avrebbe dovuto denunciare come responsabile matrice di quella sua teoria eretica preadamitica) e convertendosi al cattolicesimo (idea che lo aveva già blandito in passato), La Peyrère avrebbe potuto ritrattare ufficialmente e solennemente la sua famigerata teoria, e, così, aver salva la vita. Fu la vittoria del cattolicesimo e della Chiesa di Roma su una duplice eresia, ma fu, soprattutto, la vittoria dell'ex calvinista di Bordeaux, di La Peyrère, le cui teorie, anche dopo la palinodia di Roma dinanzi a papa Alessandro VII Chigi (marzo 1657) e ai cardinali inquisitori, Barberini e Albizzi, avevano fatto strage di intelletti e spiriti eterodossi e increduli e provocato sul vivo la coeva cultura europea, facendo il giro dell'occidente, con strascichi e ripercussioni notevoli sia sul fronte protestante che cattolico, segnatamente in Francia, Inghilterra, Olanda e Germania<sup>19</sup>.

Ma la dottrina tutta di La Peyrère, la teoria preadamitica e il Sistema teologico che vi veniva dappresso, nei termini in cui l'autore l'aveva formulata, attendeva, comunque, delle prove tangibili da qualche parte: si imponeva uno studio sistematico della storia e dei documenti antichi o degli annali di qualcuno dei protostorici popoli che La Peyrère citava nella sua ipotizzazione e deduzione dall'esegesi dei versetti 12, 13 e 14 del cap. V dell'*Epistola di San Paolo ai Romani*, per rinvenire prove irrefutabilmente esauritive e inconfutabili di quell'ipotesi o di quel famigerato sospetto dell'esistenza di un'umanità preadamitica. D'altra parte, se Giordano Bruno nella sua cosmologia aveva solo affacciato l'ipotesi preadamitica, La Peyrère con la sua formazione calvinista, s'era premurato di illustrare le motivazioni che ne sorreggevano la consistenza sul piano teoretico, oltre che la congruenza e la consonanza con la teologia cristiana. Lungi dallo scardinare quest'ultima, la tesi preadamitica avrebbe consentito di accordare il dettato biblico con le preistoriche vicende dei più antichi popoli asiatici e con le origini delle genti americane.

Che potesse essere esistita una umanità prima della creazione di Adamo, era quanto avrebbe lasciato intendere San Paolo, secondo La

<sup>19</sup> Per quanto concerne la ritrattazione di La Peyrère, cfr. ID., *Deprecatio ad Pontificem Alexandrum VII, in Epistola ad Philotimum, qua exponit rationes, propter quas emaverit sectam Calvinii, quam profitebatur et librum de Prae-Adamitis quem ediderat, Romae, 1657*, pp. 9-15. Nell'*Epistola* che era il testo che aveva dovuto scrivere per ottemperare alle disposizioni della curia di Roma, l'ex ugonotto ripercorreva le fasi della sua turbolenta vicenda autobiografica, ed esponeva le ragioni che lo avevano indotto ad apostatare il calvinismo e il preadamitismo, l'aberrante teoria generata da quell'eresia. Ma cfr. anche la *Réponse à la précédente lettre*, in *Recueil de lettres écrites à Mons. le Comte de La Suze*, cit., pp. 63-69 che contiene anche il testo dell'apostasia (*ibid.*, pp. 91-100). Per le ragioni che lo indussero all'abiura cfr. anche un altro testo che La Peyrère stilò al riguardo, l'*Apologie de La Peyrère*, Paris, Billaine, 1663.

Peyrère, al versetto 12 del testo dell'*Epistola*, laddove si fa riferimento alla legge: «Nam usque ad legem peccatum erat in mundo. Peccatum vero non imputabatur, non existente lege».

Per La Peyrère era da interpretarsi, com'è noto, non della legge mosaica, secondo il criterio dei più, basato sulla tradizione, ma di una legge data da Dio ad Adamo: «Praeterea; liquido igne liquidius patet, Apostolum statuisse his versibus, duo genera peccatorum, tempore & qualitate distincta. Tempore distincta, ubi posuit peccatum ante legem, & peccatum post legem. Qualitate distincta, ubi voluit peccatum legem antecedens, non fuisse imputatum; peccatum legem pone sequens, fuisse imputatum. [...] At si peccatum erat in mundo usque ad legem, erat & ante legem: Et peccatum illud quod legem violavit, post lege procul dubio fuit. Vides hic peccata tempore distincta, ante & post legem intitura. Rursus, si peccatum non imputatur non existente lege, quis peccatum illud dicat imputatum, quod ante legem fuit, vel quod ante legem patratum est?

Sin parte alia, transgressio legis illa fuit, quae imputatione peccato inussit, peccatum dicemus imputatum illud quod legem fregit, atque adeo post legem fuit. Vides hic peccata qualitate distincta: peccatum ante legem, non imputatum: peccatum post legem, imputatum»<sup>20</sup>.

In tal modo si istituiva una identificazione tra il tempo della legge e il tempo della morte («Regnavit autem mors ab Adamo usque ad Mosem») riconducibile ad Adamo laddove la morte spirituale cessava di esistere in Mosè e in Cristo («Mors ex peccato Adami, inceptit ab Adamo, desiit in Mosè & Christo»), mentre San Paolo diceva che il peccato era già in atto fino alla legge, nel mondo, pur non essendo ancora imputato, dacché «non imputabatur, non existente lege». Così: «Peccatum naturale & mors naturalis fuerunt ante Adamum. Et erunt post Mosem & Christum, in finem usque saeculorum».

Ma nella tesi centrale di La Peyrère v'era anche la non meno rilevante distinzione che il teologo ugonotto di Bordeaux faceva tra origine dei Gentili e origine dei Giudei o Ebrei. Preadamitismo e poligenismo, dunque, facevano tutt'uno e contrastavano massimamente con il monogenismo dell'ortodossia. L'ipotesi preadamitica sottolineava, infatti, la distinzione tra Ebrei e Gentili, discendenti, i primi, da Adamo, e, i secondi, da progenitori, pur sempre creati da Dio, ma non in età adamitica, bensì in epoca estremamente più remota, il che, opponendo la cronologia di popoli dalla sterminata antichità, come gli Egizi, i Caldei, i Cinesi, i Messicani e i Peruviani alla cronologia ebraica (di cui, per La Peyrère, il testo biblico si restringeva ad essere la sola cronistoria, perdendo, così, il carattere di storia universale dell'umanità) consentiva di concepire la storia umana come più lata rispetto a quanto s'era creduto fino ad allora e di collocare tali antichità, altrimenti inspiegabili, in un contesto cronotattico ragionevolmente più accettabile e temporalmente più comprensivo ed elastico che non fosse il mero e obsoleto letto di Procuste biblico. Inoltre, per La

<sup>20</sup> I. LA PEYRÈRE, *Systema Theologicum, ex Prae-Adamitarum Hypothesi. Pars Prima*, cit., lib. I, p. 3.

Peyrère, tale ipotesi, ch'era apparsa così pericolosa soprattutto a Grozio e a Morin, non contrastava affatto con la fede cristiana, dacché non era necessario che Adamo fosse il primo uomo, per trasmettere a tutti gli uomini il peccato originario (cfr. *Exercitatio*, cit., pp. 17 sgg.).

Già in *Du rappel des Juifs*, la prima opera pubblicata da La Peyrère nel 1643, l'autore aveva avanzato la proposta ecumenica di una rappacificazione e conciliazione universale tra tutte le componenti fondamentali della cristianità, in particolare, tra Ebrei e Cristiani. A tal fine aveva avanzato una interpretazione della Sacra Scrittura in chiave più ebraica che cristiana, esaltando la funzione degli Ebrei nella storia della salvezza e illustrando le profezie bibliche dall'angolo visuale dell'escatologismo ebraico. E proprio nei *Prae-Adamitae* aveva ripreso, con rinnovato impegno e con intenti innovativi in campo teologico, quello stesso atteggiamento filoebraico che già, dopo la pubblicazione del *Du rappel des Juifs* (1643), lo aveva fatto ritenere un calvinista di origine ebraica.

D'altra parte, la cronologia dei popoli orientali, e la cronologia cinese, in particolare, non aveva ancora avuto la luce documentaria ed esegetica che le avrebbe conferito il gesuita Martino Martini, schiudendo, irriflessamente, incalcolabili prospettive all'eterodossia. Ma le prove non avrebbero tardato a venire e avrebbero inciso profondamente nella cultura francese ed europea sei-settecentesca di indirizzo libertino e non, ben al di là delle formali ritrattazioni del La Peyrère e dei suoi più o meno sinceri pentimenti e del suo ancipite comportamento sul letto di morte e, ancor prima, quando, ormai, ritiratosi a vita privata, lontano dalle più audaci dispute del suo tempo, in cui le sue dottrine avevano avuto non trascurabile peso, parve quasi un sopravvissuto a se stesso, dopo la conversione al cattolicesimo, seguita alla abiura del calvinismo, e il suo successivo assestamento nell'ambito della chiesa cattolica e il ritiro nel piccolo seminario oratoriano di Notre-Dame de Vertus a Aubervilliers, dove la morte lo colse, nel 1676.

Infine, è da rilevare, per quanto concerne la storiografia sul La Peyrère<sup>21</sup>, che essa non è mai stata molto abbondante, vuoi, forse, per la

<sup>21</sup> Sulla vita e il pensiero di La Peyrère, è da vedere, in generale, preliminarmente R. PINTARD, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle* (Paris, 1943), Genève-Paris, 1983, pp. 358-362, 379-380, 420-424 e 631 sgg. (Pintard usa la forma *Lapeyrère*) che ha sbizzato il profilo classico e incontrovertibile del La Peyrère esponente di rilievo del *libertinage érudit*, quale calvinista eterodosso che, esercitando la libera riflessione religiosa e applicando il criterio del libero esame delle S. Scritture, finì per scuotere le fondamenta di quello stesso edificio religioso nel quale era incastonato. Ma, sul poligenismo di La Peyrère, cfr. P. MAHUDEAU, *Un précurseur du polygénisme: Isaac de La Peyrère, un «Lévi» Anthropologique*, XXV (1915), pp. 21-26, e, più in generale, sulla sua figura e le sue vicissitudini, D. RICE MCKEE, *Isaac de La Peyrère, a Precursor of Eighteenth Century Critical Deists*, in «Proceedings of the Modern Language Association of America», LXXIX (1944), pp. 456-486; D. C. ALLEN, *The Legend of Noah. Renaissance Rationalism in Art, Science and Letters* (1946), Urbana, University of Illinois P., 1963, pp. 86-90, 130-137; A. GEMM, *Il peccato di Adamo ed Eva. Storia dell'ipotesi di Beverland*, Milano, 1933, pp. 111-115.



innegabile enigmaticità del personaggio e per l'aureola di perplessità e di scetticismo che aveva avvolto la sua conversione al cattolicesimo, tra tante traversie, o, per la viltà del «gran rifiuto» di affrontare le estreme conseguenze fisiche e morali di una simile dottrina con la nobile alterezza e fierezza che avevano avuto un Bruno o un Vanini, o, anche, per la complessità dell'opera sua e il numero notevole di scritti inediti, non facilmente reperibili che avrebbero concorso, in singolare sinergia, a rarefare la schiera degli studiosi del tormentato teologo ugonotto di Bordeaux. Solo di recente, infatti, al La Peyrère è stata dedicata la prima monografia complessiva che registri la storia della sua storiografia, ad opera di R. H. Popkin<sup>22</sup>, già noto per i suoi studi su Bayle e sullo scetticismo nell'età moderna<sup>23</sup>.

SERGIO ZOLI

Ma sono da vedere inoltre: H. J. SCHIEPS, *Philosemitismus im Barock*, cit., pp. 3-17, 81-87; J. R. STEINMANN, *Richard Simon et les origines de l'exégèse biblique*, Paris, 1960, pp. 34-57 e più in particolare in rapporto alla Cina, cfr. V. PINOT, *La Chine et la formation de l'esprit philosophique en France*, Paris, 1932; rist. anast. Geneve, 1971, pp. 195-200 e per le convergenze tra Cina, tesi libertine e teoria dei Preadamiti, anche in relazione alle posizioni antilibertine e antibayliane di Vico, cfr. pure S. ZOLI, *Le polemiche sulla Cina nella cultura storica, filosofica, letteraria italiana della prima metà del Settecento* (par. IV, *Vico e la questione della cronologia*), in «Archivio storico italiano», CXXX (1972) 3-4, pp. 449-462 e sullo 'spinozismo' di La Peyrère o sulle assonanze spinoziane dello stesso, cfr. P. VERNIERE, *Spinoza et la pensée française avant la Révolution*, Paris, 1954; ried. Paris, 1982, I, p. 123. Sul La Peyrère, tra le indagini più recenti sono da vedere i lavori di D. PASTINE, *Le origini del poligenismo e Isaac Lapeyrère*, in AA.VV., *Miscellanea Seicento*, Firenze, I, 1971, pp. 7-234 e ID., *Era Lapeyrère un libertino?*, in AA.VV., *Il libertinismo in Europa*, a cura di S. Bertolli, Milano-Napoli, 1980, pp. 305-318 e quello già citato di A. DINI, *La teoria preadamitica e il libertinismo di La Peyrère (1594-1676)*. Ma su La Peyrère sono rilevanti anche gli studi di R. H. POPKIN, *The Marrano Theology of Isaac La Peyrère*, in «Studi Internazionali di Filosofia», III (1973), pp. 97-126; ID., *Spinoza and La Peyrère*, in «The Southwestern Journal of Philosophy», VIII (1977), pp. 177-195 e le digressioni di G. GLIOZZI in *Adamo e il Nuovo Mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, Firenze, 1977, pp. 535-571, 579-582, 594-600 e di P. ROSSI, *Le sterminate antichità. Studi viciniani*, Pisa, 1969, pp. 137-139 e ID., *I segni del tempo*, Milano, 1979, pp. 161-165, 232-233 e *passim*. Più di recente cfr. anche S. ZOLI, *Europa libertina tra Controriforma e Illuminismo*, Bologna, 1988, pp. 155-166 e 190 sgg.

<sup>22</sup> R. H. POPKIN, *Isaac La Peyrère (1594-1676). His Life, His Ideas and His Influence*, Leiden, 1987.

<sup>23</sup> ID., *The History of Skepticism from Erasmus to Descartes*, Assen, 1964, ried. Berkeley-Los Angeles-London, 1979.